

## Capitolo decimo

### Attacco a ovest

I due eserciti, che nella notte fra il 9 e il 10 maggio 1940, stanno per iniziare quella che passerà alla storia della Seconda Guerra Mondiale come la battaglia di Francia, sono numericamente quasi uguali. Alle 140 divisioni schierate dai Tedeschi si contrappongono le 144 divisioni messe insieme dagli Alleati: sommando alle 101 divisioni francesi 22 divisioni belghe, 10 divisioni olandesi e le 11 divisioni del corpo di spedizione inglese. Lo stesso equilibrio di forze esiste nelle Fiandre e nelle Ardenne, dove avrà luogo lo scontro vero e proprio. Qui i Tedeschi mandano all'attacco due gruppi di armate comprendenti 74 divisioni, 10 delle quali corazzate. Le divisioni alleate chiamate a sostenere il peso dell'offensiva sono complessivamente 81.

Come riconoscerà il generale Gamelin nelle sue memorie, c'era «parità di forze tanto sul fronte attaccato quanto su quello stabile».

#### Le forze in campo

Equilibrato è anche il numero dei mezzi corazzati. Il 10 maggio 1940 l'esercito francese ha sul fronte nord-orientale poco meno di 2300 moderni carri armati, ai quali vanno aggiunti i 289 degli Inglesi. I panzer tedeschi che, trascinati da Rommel e Guderian, in dieci giorni raggiungeranno la Manica, non sono sette o ottomila come fa credere il Deuxième Bureau, contribuendo così alla nascita di un mito ancora oggi durissimo a morire, ma appena 2600, quasi tutti meno potenti dei francesi. Il confronto, sul campo, potrebbe risolversi a vantaggio di questi ultimi. Ma c'è un guaio. I Francesi non sanno usare i loro carri armati, i Tedeschi, al contrario, di questa tecnica ne hanno fatto un'arte.

Mentre i Francesi non hanno capito l'importanza dell'arma corazzata e sono rimasti attaccati alla vecchia idea (residuo della Prima Guerra Mondiale) che i carri si impiegano in appoggio alla fanteria, i Tedeschi li hanno raggruppati in dieci celeri divisioni corazzate che al momento buono si trasformeranno in altrettanti robustissimi arieti.

Dove i Tedeschi sono superiori è nel numero dei bombardieri: ne hanno circa il doppio degli Alleati. Questi, in compenso, possiedono più caccia: il che non guasta, per chi deve solo difendersi. Certo è che, complessivamente, le due forze si equivalgono: circa 3000 sono gli aerei moderni di cui dispongono i Francesi all'inizio dell'offensiva, altrettanti quelli schierati dai Tedeschi. Le prestazioni degli aerei francesi sono nettamente inferiori a quelle dei Tedeschi, i quali dispongono tra l'altro dello Stuka, che con le sue picchiate e soprattutto con l'urlo che lancia quando si tuffa sull'obiettivo sarà per tutta la campagna lo spauracchio di militari e di civili. Eppure, alla fine della campagna di Francia, il generale Vuillemin, capo dell'aviazione francese, si troverà, nonostante le perdite subite, con più aerei di quanti ne avesse all'inizio. Di questo «mistero», come lo chiamerà Gamelin, nessuno ha ancora dato una spiegazione soddisfacente. Sappiamo che gli

Inglese hanno serbato il grosso della caccia della RAF per la difesa delle loro isole. Ma anche i Francesi, pur essendo in procinto di perdere la guerra, hanno gettato nella mischia solo una piccola parte degli aerei dei quali disponevano.

«La muleta del matador». Questa immagine dello storico inglese Liddell Hart spiega meglio di qualsiasi commento quale fosse lo scopo dell'attacco tedesco nel nord. L'invasione del Belgio e dell'Olanda, i due paesi neutrali che fino all'ultimo si sono illusi di poter rimanere estranei al conflitto, deve servire ad attirare il nemico in una trappola, distogliendo l'attenzione della Francia dal colpo di spada vibrato attraverso le Ardenne nella direzione del suo cuore.

L'Olanda, col suo piccolo e debole esercito di 250.000 uomini, conta di difendersi allagando ampi tratti del proprio territorio e distruggendo tempestivamente i ponti sui canali. Il piano è facile da prevedere e Hitler, per sventarlo, ordina ai suoi generali di agire di sorpresa e con la massima rapidità.

### 10 maggio 1940: obiettivo Olanda e Belgio

Il 10 maggio, dopo che gli aerei della 2ª Luftflotte di Albert Kesselring hanno spazzato a colpi di mitragliatrice le vie di Rotterdam e dell'Aja, le truppe aviotrasportate di von Sponeck, appoggiate dai paracadutisti di Student, atterrano negli aeroporti e nei dintorni dei principali porti olandesi. Due di questi, Dordrecht e Moerdijk, cadono prima di mezzogiorno. I pochi aerei dell'aviazione olandese giacciono distrutti sulle piste bombardate. È la prima volta nella storia che si cerca di conquistare un paese dal cielo.

La sera dell'11 maggio, a quarantottore dall'inizio dell'offensiva, l'Olanda sta cedendo. I suoi soldati sono in fuga dappertutto. La velocità con cui si è sviluppato l'attacco tedesco, unita alla sorpresa di quegli uomini piovuti dal cielo, fa correre le voci più insensate. Si dice che le bombe a mano non scoppiano perché sono piene di sabbia, che i bunker crollano perché sono stati sabotati, che i bambini muoiono avvelenati dai cioccolatini buttati dagli aerei. Il panico dilaga. Si vocifera di una «quinta colonna» e si comincia a gridare al tradimento: sarà il leit-motiv dell'intera campagna di Francia.

Il 13 maggio la guerra in Olanda è praticamente finita. Prima di lanciare l'offensiva, Hitler aveva detto ai suoi generali: «Voglio che nessun male sia fatto alla regina Guglielmina, che è una figura molto popolare». Ma il 13 maggio la regina d'Olanda e il governo lasciano il paese a bordo di due cacciatorpediniere inglesi e si rifugiano a Londra. Solo Rotterdam resiste ancora, e quella sera il generale von Kùchler, comandante la XVIII Armata tedesca, ordina alle sue truppe di infrangerne la resistenza «con ogni mezzo».

Ci pensa Hermann Göring. La mattina dopo, mentre un ufficiale tedesco si presenta per consegnare al comandante della piazzaforte l'intimazione di resa, il capo della Luftwaffe ordina a Kesselring di compiere su Rotterdam un bombardamento «a tappeto». Non conta che intanto fra Tedeschi e Olandesi siano iniziate le trattative per il «cessate il fuoco». Verso mezzogiorno un ufficiale olandese, il capitano Bakker, raggiunge il comando del generale Schmidt. Ne riparte un'ora dopo con le condizioni imposte dai Tedeschi per la resa della città. A

questo punto Schmidt vorrebbe forse fermare i bombardieri, ma il suo ordine non arriva o rimane inascoltato. Gli Heinkel 111 di Kesselring sono già in volo.

Sono stati davvero lanciati, come sosterrà il generale Schmidt, i razzi rossi che dovevano fermare i bombardieri? I Tedeschi hanno sempre sostenuto di avere fatto il possibile per annullare l'incursione ma di non esserci riusciti. E a Norimberga Göring e Kesselring negheranno di essere stati avvertiti che erano in corso trattative di resa. Alle 14 di quel giorno di maggio, sessanta Heinkel 111 lasciano cadere una pioggia di bombe sul vecchio centro di Rotterdam. Da una fabbrica di margarina colpita in pieno, un fiume di olio e di grassi incendiati si riversa nelle strade formando un mare di fiamme, davanti al quale la popolazione fugge terrorizzata. Venti minuti dopo, quando gli aerei tedeschi se ne vanno, i morti sono quasi 900, migliaia i feriti, 78.000 i senzatetto.

L'opinione pubblica mondiale è sconvolta dalla brutalità dell'azione.

Ma i Tedeschi hanno ottenuto ciò che volevano. Quella sera, poco prima delle dieci, i parigini che stanno ascoltando la radio sentono l'Olanda annunciare la capitolazione. In soli cinque giorni la XVIII Armata di von Küchler ha completato l'opera dei paracadutisti. La resa ufficiale avverrà la mattina seguente.

### Il crollo di Eben-Emael

Il 15 maggio anche la sorte del Belgio è segnata. Per arrivare alla capitolazione dovranno passare altre due settimane, ma già quella sera il generale Billotte, resosi conto della gravità dello sfondamento tedesco sulla Mosa, ha dato l'ordine della ritirata. Per non farsi infilare sulla destra, tutto il fronte alleato deve arretrare sulla Schelda. Il ripiegamento avverrà di notte e sarà completato il 19 maggio.

Come mai, in meno di una settimana, i Tedeschi hanno sfondato anche nel Belgio? Non dispongono, i belgi, a nord di Liegi, di una fortezza tra le più solide del mondo? E non hanno, nel Canale Alberto, un ostacolo contro il quale la marcia degli aggressori dovrebbe arrestarsi? La presa del forte di Eben-Emael, il fiore all'occhiello dell'apparato difensivo belga, è forse l'esempio più classico di come funzioni la *Blitzkrieg*. Alle 4:30 del 10 maggio un distaccamento di guastatori tedeschi, tutti volontari perfettamente addestrati, decolla dall'aeroporto di Colonia a bordo di 11 grossi alianti trainati da Junkers 52. Nel cielo di Aquisgrana, a 2800 metri d'altezza, gli Junkers sganciano gli alianti e proseguono il volo effettuando un lancio di paracadutisti-fantoccio imbottiti di fuochi artificiali per confondere i difensori belgi. Le sentinelle di Eben-Emael, affacciandosi allo strapiombo sul Canale Alberto, sentono i colpi dell'antiaerea olandese, installata alla periferia di Maastricht, ma non riescono a vedere niente. Gli alianti, silenziosi come uccelli notturni, sono sopra di loro quando è troppo tardi per respingerli.

Atterrati di sorpresa sul tetto della fortezza, i guastatori tedeschi balzano dagli alianti e si gettano sui Belgi. Usando i lanciafiamme e potenti cariche esplosive, mettono rapidamente fuori uso cannoni e torrette. In pochi minuti la fortezza più solida d'Europa è accecata e resa inoffensiva. Poi, dagli spalti, gli 85 uomini calati dal cielo tengono a bada per ventiquattr'ore i 1200 uomini della guarnigione, fino all'arrivo dei rinforzi. Intanto, poco lontano da Eben-Emael, due dei tre ponti sul Canale Alberto vengono catturati, intatti, da un'altra unità di guastatori. Il colpo,

suggerito da Hitler a Student è riuscito perfettamente e ha permesso al 16° Corpo corazzato del generale Hoepfner di spingersi in poche ore molto avanti in territorio belga. «Vale la pena di notare», dirà Student a Liddell Hart, «che in tutto lo scacchiere belga-olandese gli unici ponti che i difensori non riuscirono a far saltare sono stati quelli conquistati dai paracadutisti: tutti gli altri sono stati distrutti secondo i piani».

Il ripiegamento dei Belgi dalla linea del Canale Alberto lascia esposte agli attacchi del 16° Corpo di Hoepfner le avanguardie della cavalleria del generale Prioux. Le scaramucce del 12 maggio tra mezzi corazzati tedeschi e francesi sfociano il giorno seguente nella prima grande battaglia di carri armati di tutta la campagna. Appoggiate dagli Stuka, la 3ª e la 4ª Divisione panzer martellano per tutto il giorno le due divisioni meccanizzate leggere di Prioux. La battaglia infuria fino a notte nei pressi di Merdorp. Grande stupore suscita nei tedeschi la fortissima corazza dei Somua, capace di resistere ai colpi di quasi tutti i loro cannoni. I francesi hanno un punto debole: il tiro dei loro carri è più corto e più lento di quello dei carri nemici. Ma il vero tallone d'Achille sarà un altro: la tattica usata nel combattimento. Come dirà un ufficiale tedesco che ha assistito alla battaglia: «I mezzi corazzati francesi erano poco manovrabili e combattevano isolati e in formazione sparsa, senza un comando unico. Non potevano quindi avvantaggiarsi della forza numerica». Alla fine della giornata i Tedeschi sono padroni del campo. Prioux si ritira, ma all'alba del 13 maggio è costretto di nuovo ad intervenire per respingere i panzer di Hoepfner, che hanno aperto una breccia a Gembloux. L'azione di tamponamento riesce e i Tedeschi devono fermarsi. Ma le perdite francesi sono pesantissime.

Se dal Canale Alberto i Belgi si ritirano sotto la pressione delle forze tedesche, nelle Ardenne i loro *chasseurs* ripiegano prima ancora di venire a contatto col nemico. Sono gli ordini dell'alto comando: far saltare i ponti e ritirarsi senza combattere, non verso la Mosa ma in direzione nord-ovest, per unirsi al grosso dell'esercito belga. I ponti distrutti e gli alberi abbattuti dagli *chasseurs ardennais* non fanno molto per fermare i Tedeschi, che dall'alba del 10 maggio sono in marcia verso la Mosa con tre corpi corazzati. Guderian, al comando delle tre divisioni panzer del 19° Corpo corazzato, ha attraversato il neutrale Lussemburgo e a mezzogiorno è già alla frontiera belga. Il suo obiettivo è Sedan. Più a nord, il 41° Corpo corazzato del generale Reinhardt, comprendente due divisioni panzer, punta verso Mézières. Ancora più a nord, lo schieramento tedesco è completato dal 15° Corpo corazzato del generale Hoth, che con due divisioni panzer, una delle quali al comando di Rommel, si dirige verso Dinant. Ciascuno dei corpi corazzati è disposto in tre blocchi, con le divisioni panzer nei primi due e quella di fanteria motorizzata nel terzo. «Come una grande falange», dirà Blumentritt alla fine della guerra, «i tre blocchi erano serrati l'uno dietro l'altro, in un ordine chiuso molto fitto». Anche così, questa massa corazzata ha, dalla testa alla coda, una profondità di 160 chilometri. «Se questo gruppo corazzato fosse avanzato su una sola strada e la sua testa avesse raggiunto Treviri», dirà il suo comandante, generale von Kleist, «la sua coda si sarebbe allungata fino a Königsberg, nella Prussia orientale».

## I Tedeschi sulla Mosa

Il pomeriggio del 12 maggio, terzo giorno dell'offensiva, i Tedeschi raggiungono la Mosa. Sono avanzati di 120 chilometri in tre giorni e investono un fronte che, da Dinant a Sedan, ha un'ampiezza di 128 chilometri. Più che un'operazione militare questa è stata, finora, una marcia di avvicinamento. I Lussemburghesi non hanno fatto resistenza, i Belgi si sono sganciati prima del loro arrivo e solo i Francesi hanno tentato debolmente e inutilmente di opporsi. Il problema principale, per i Tedeschi, non è stato tattico ma organizzativo: un problema di rifornimenti, percorsi, orari. Un problema risolto con precisione tutta teutonica ma che avrebbe potuto avere una soluzione ben diversa se, mentre avanzavano lungo le strade tortuose delle Ardenne, le vulnerabilissime divisioni tedesche fossero state attaccate dal cielo o dai versanti dei colli. «Pochi pezzi di artiglieria anticarro nascosti nella fitta boscaglia», scriverà lo storico americano William L. Shirer, «avrebbero potuto seminare lo scompiglio tra quelle colonne interminabili di veicoli che avanzavano l'uno attaccato all'altro. Ma i generali francesi evidentemente non pensarono neppure alla possibilità di adottare tale tattica, e questi attacchi non furono effettuati». Il 12 maggio Halder annota nel diario: «Aviazione nemica sorprendentemente cauta».

È il primo miracolo del santo patrono dei Tedeschi. La minaccia di un attacco aereo franco-britannico, sempre sospesa sul loro capo, non si concretizzerà. Ha dichiarato Blumentritt alla fine della guerra: «In quel momento temevamo le forze aeree alleate. Se voi aveste attaccato quelle enormi colonne, si sarebbe determinata una confusione spaventosa. Per esempio, sul Semois rimanemmo bloccati per ventiquattr'ore senza che ci fosse resistenza da parte francese. L'ingorgo poté essere individuato e districato solo da un ufficiale che sorvolò la zona in aereo». È facile immaginare che cosa sarebbe successo e quali i danni se su quell'aereo, al posto di un ufficiale tedesco, ci fosse stato un carico di bombe alleate.

«Un settore organizzato in modo incompleto: truppe in numero insufficiente, armate molto male contro carri armati e aerei, addestrate rudimentalmente e "d'incerta solidità"». Così il generale Grandsart, comandante del corpo francese che teneva il fronte di Sedan, riassumerà la situazione difensiva in quella zona. Contro queste truppe male armate, anziane, senza cannoni anticarro e praticamente senza contraerea, si abbatte il 13 maggio l'ariete tedesco. Alle sedici di quel pomeriggio, dopo che cinque ore di bombardamenti ininterrotti hanno logorato i nervi dei fanti e degli artiglieri francesi appostati sull'altra riva del fiume, i fucilieri della 1ª Divisione panzer attraversano la Mosa ed espugnano le prime casematte. Fino alle diciotto tutto sembra sotto controllo. La piccola testa di ponte tedesca è formata da pochi battaglioni di fanteria, che non sono ancora riusciti a far passare sull'altra sponda un solo carro armato o un solo pezzo di artiglieria. I Francesi hanno cannoni e carri armati per respingere il nemico. Invece, tra le diciotto e le diciannove, tutto crolla.

Un grido echeggia nelle retrovie: «I carri tedeschi sono a Bulson!». Non è vero, nessun panzer tedesco ha ancora attraversato il fiume, ma molti giurano di averli visti. Persa la testa, due colonnelli di artiglieria abbandonano il posto. I loro uomini

li seguono. Il panico è tale che parecchi uomini, gettato il fucile, non si fermeranno prima di avere raggiunto Reims, a quasi cento chilometri di distanza.

### La Francia ha già perso

I primi carri armati tedeschi passano il fiume su un ponte di barche alle sei della mattina dopo, quando i Francesi non sono ancora riusciti ad organizzare il contrattacco. La linea della Mosa, sulla quale i Tedeschi si aspettavano di incontrare un'accanita resistenza, si è rivelata quasi inesistente. È il secondo miracolo, dirà Blumentritt, di quel folgorante inizio dell'offensiva.

Intanto, a Dinant, anche Erwin Rommel riesce a passare. Qui le cose vanno più a rilento perché il tiro preciso dell'artiglieria francese distrugge gran parte dei canotti con i quali i fucilieri tentano la traversata ferendo e uccidendo molti di loro. Ma a mezzogiorno del 13 maggio l'energico generale tedesco riesce a portare sull'altra sponda un numero di fucilieri sufficiente per creare una sacca di qualche chilometro. Egli stesso, pur essendo leggermente ferito dalle schegge di un proiettile, prende la direzione dell'attacco.

Mentre i contrattacchi francesi, che contro teste di ponte prive di cannoni e carri armati avrebbero molte probabilità di successo, vengono rinviati l'uno dopo l'altro per la lentezza dei comandi e la disorganizzazione delle truppe, i Tedeschi passano la Mosa in altre località: a Monthermé, Revin, Givet. I panzer di Rommel sono sull'altra riva all'alba del 14 maggio. Il giorno dopo, spalleggiati dai carri del generale Walsporn, si avventano sulla 1<sup>a</sup> Divisione corazzata francese del generale Bruneau. La battaglia dura parecchie ore e molti carri, da ambo le parti, sono messi fuori combattimento. Ma la sconfitta è di Bruneau che ha meno carri.

La sera del 15 maggio la battaglia della Mosa è perduta. Resta soltanto un interrogativo: i Francesi hanno perso una battaglia o tutta la guerra? Qualcuno propende per la seconda ipotesi. Scriverà il generale Menu: «Alle sedici del 15 maggio la guerra, per noi, era definitivamente perduta».

Solo allora comincia ad insinuarsi nell'alto comando francese, ottimista fino a quel momento, un senso di paura, che il giorno dopo sarà vero e proprio panico. La notizia che le truppe in ritirata sono arrivate a Compiègne, poco a nord di Parigi, lascia Vincennes «stupefatta». Gamelin si scuote dalla sua buddistica apatia per dare ordini a destra e a manca, Chiama Georges per raccomandargli di «non dimenticare di distruggere i depositi di benzina, in caso di ritirata». Telegrafa a Londra per chiedere a Churchill di inviare più aerei, anche se i Francesi sono ben lontani dall'averne usati tutti i loro. Alle 14:30 arriva al comando supremo un gruppo di uomini laceri e affamati. Sono reduci dal fronte, e quello che raccontano accresce il panico nel castello di Vincennes. Gli ufficiali cominciano a fare i bagagli. Le carte vengono tolte dagli armadi, i documenti buttati alla rinfusa nelle casse, le mappe strappate dai muri e arrotolate. Il generale Gamelin, triste e demoralizzato, si aggira qua e là «sperando nella Provvidenza». Il suo capo di stato maggiore ordina di piazzare un cannone nel cortile, per tenere a bada il nemico se si presenterà.

E il governo? Mentre la popolazione civile è tenuta all'oscuro di tutto, da un'arcigna censura che cancella l'avverbio «quasi» a chi scrive che la Maginot è

«quasi inespugnabile», solo dal giorno prima Paul Reynaud ha saputo che la situazione è «molto seria». La mattina del 15 maggio Churchill sta dormendo quando squilla il telefono. Una voce, in un inglese caratterizzato da un pesante accento francese, dice: «Siamo battuti! Abbiamo perduto la battaglia!». Ancora mezzo intontito dal sonno, il primo ministro britannico non capisce bene e prega l'interlocutore di ripetere. Paul Reynaud – perché è proprio lui – obbedisce, poi spiega che i Tedeschi hanno sfondato a Sedan e che un fiume di carri armati sta dilagando verso Parigi.

### Churchill a Parigi

Il giorno dopo Churchill è nella capitale francese. La situazione che trova quando scende, all'aeroporto di Le Bourget, dal Flamingo che lo ha portato in Francia gli appare «incomparabilmente peggiore» di quanto avesse immaginato. Gli ufficiali venuti a riceverlo si affrettano a comunicargli che i Tedeschi stanno per arrivare. Questione, al massimo, di un giorno o due. Quel pomeriggio, in una delle più belle sale del Quai d'Orsay, ha luogo una riunione tra i capi politici e militari alleati. L'atmosfera è greve. Tutti sono in piedi. Sul volto di ognuno è dipinto un estremo abbattimento. Gamelin, ritto davanti a una carta geografica dove spicca, lungo la nera linea del fronte, la «piccola ma sinistra protuberanza» di Sedan, spiega ciò che è successo. Permane un solo dubbio: i carri armati tedeschi punteranno verso la Manica o saranno deviati su Parigi? Le parole del comandante in capo sono accolte da un lungo silenzio, rotto da una domanda di Churchill: «Dov'è la riserva strategica?». Il primo ministro britannico vuole sapere dove si trova la massa di manovra, con la quale i generali francesi potranno tentare di chiudere la falla. La risposta di Gamelin gli toglie ogni speranza: «La massa di manovra? Non esiste». Churchill rimane a bocca aperta. Confesserà poi: «Fu una delle più grandi sorprese della mia vita».

Quel giorno, per la prima volta dall'inizio dell'offensiva, l'allarme comincia a serpeggiare tra la popolazione. Fin dalle prime ore del mattino la capitale è percorsa da voci preoccupanti: «Rethel è stata invasa!», «I *boches* sono a Laon!», «Stasera saranno qui!». Alle Galeries Lafayette una folla di clienti spazza via tutte le valigie e le scarpe comode sulle quali riesce a mettere le mani. Noterà più tardi un senatore: «La requisizione degli autobus, l'aumento del traffico e l'arrivo dei profughi davano a Parigi un aspetto frenetico». Qualcuno, davanti al parlamento, sta già «aspettando l'arrivo del nemico». Dentro, si dà la colpa del cedimento sulla Mosa a due divisioni francesi «minate dai comunisti». E ora i fuggiaschi, si aggiunge, marceranno su Parigi «per proclamare la rivoluzione».

La visita di Churchill e la sua promessa di mandare altri aerei in aiuto dell'alleato ridanno un po' di coraggio alla tremebonda leadership francese, ma la situazione rimane gravissima. La sera del 16 maggio le unità corazzate tedesche hanno passato la frontiera francese a sud di Maubeuge. Rommel è ad Avesnes, Reinhardt a Guise sull'Oise, Guderian – con un balzo di 65 chilometri in un giorno – a Marle. «Si aveva l'impressione», scriverà un capitano della 1<sup>a</sup> Divisione panzer, «che il nemico fosse rimasto a contemplare, semi-paralizzato e semi-ipnotizzato, la zona di Sedan dov'era avvenuto lo sfondamento».

La strada è libera, per Parigi e per il mare, e gli eserciti del nord rischiano di essere tagliati fuori.

### I Tedeschi arrivano al mare

Fedeli al piano Manstein, appena disturbati nell'avanzata dai contrattacchi del colonnello Charles de Gaulle, uno dei pochi ufficiali francesi che abbiano capito come si devono usare i carri armati in questa guerra, i Tedeschi scelgono la via del mare. La soddisfazione dei generali per l'andamento della campagna è turbata solo da una vaga apprensione. Stupisce l'assenza di una controffensiva e preoccupa l'ampiezza del fianco meridionale del 19° Corpo corazzato, sempre più vasto e scoperto via via che i carri fuggono verso la costa lasciandosi dietro la fanteria. Hitler è sempre più inquieto. Non sapendo che le tre divisioni corazzate francesi sono già state ridotte all'impotenza, teme un attacco laterale. Il 17 maggio Guderian riceve improvvisamente l'ordine di fermarsi. Sbalordito, reagisce chiedendo l'esonero dal comando. Ma la sosta dura poco perché, con un pretesto, il più brillante comandante di carri armati dell'esercito tedesco è messo in grado di ripartire quasi subito. Nel suo quartier generale lungo la Linea Sigfrido, il Führer grida che i generali, con la loro precipitazione, stanno rovinando tutto.

La paura di Hitler è comprensibile. Il miracolo della mancata resistenza francese non lascia incredulo soltanto lui. E, come scrive Liddell Hart, «avviene assai di rado che si possa contare al cento per cento sull'incapacità o sulla paralisi dell'avversario». Solo Halder, con pazienza, riesce a convincerlo a riprendere l'avanzata.

Il 20 maggio 1940 segna la fine della corsa verso il mare. Quella sera la 2ª Divisione panzer raggiunge Abbeville, alla foce della Somme. Le truppe alleate del nord sono in trappola. Il loro ripiegamento sulla Schelda è finito da ventiquattr'ore, lasciando Bruxelles e Lovanio nelle mani del nemico. Ma ora si profila un pericolo più grande: i Tedeschi hanno completato la manovra di accerchiamento e minacciano di prenderle alle spalle.

### Weygand e Pétain

Il 20 maggio è anche il giorno del passaggio delle consegne tra il vecchio e il nuovo comandante in capo dell'esercito francese. Gamelin è stato silurato la sera prima, da Reynaud, dopo molte titubanze ed esitazioni. Il primo ministro francese, che aveva già chiesto la sua testa alla vigilia dell'offensiva, si è stancato dell'inerzia del generalissimo e ha deciso di sostituirlo. A 78 anni, Gamelin esce di scena. È stato un ufficiale intelligente ma fatuo, colto ma indeciso: un brillante stratega (tale era giudicato anche dai Tedeschi) che non ha capito nulla della strategia nemica. Il suo successore, richiamato in patria dalla Siria dove comandava le forze francesi in oriente, ha 73 anni e si chiama Maxime Weygand. Piccolo e azzimato, di origini oscure, sembra un vecchio fantino e ha due soli pensieri nella testa: la paura della rivoluzione e una grande antipatia per Paul Reynaud. Quando gli mostrano per la prima volta una carta con le posizioni dei Tedeschi, esclama: «Se avessi saputo che la situazione era tanto grave, non sarei venuto». Si comincia bene.

Con lui, nella speranza di tirare su il morale dei suoi connazionali, il primo ministro richiama in patria un altro monumento, il maresciallo Pétain. Se Weygand è, per i giornali, «il brillante collaboratore del maresciallo Foch», l'architetto della vittoria alleata nel 1918, Pétain è il vincitore di Verdun. Reynaud lo vuole al suo fianco, come vicepresidente del consiglio, e ha molta fiducia nella sua capacità di galvanizzare, con la sua sola presenza, le folle. Non sa, evidentemente, quello che l'ottantaquattrenne maresciallo ha detto a Franco poco prima di lasciare Madrid: «Il mio paese è stato sconfitto e mi richiamano per fare la pace e firmare un armistizio... Questo è il risultato di trent'anni di marxismo».

Così, se la funzione religiosa in onore di San Luigi e Santa Genoveffa celebrata domenica 19 maggio davanti alla cattedrale di Notre-Dame alla presenza del governo sembra più un funerale che un rito propiziatorio, il sontuoso banchetto offerto quella sera da Georges a Gamelin ha tutta l'aria dell'ultima cena di un condannato a morte. Nessuno, da Pétain a Reynaud, crede più alla possibilità di raddrizzare la situazione. Tutti parlano di «salvare l'onore della Francia», ma in cuor loro sono già rassegnati alla sconfitta. È vero che la parola «armistizio» dovrà attendere ancora diversi giorni per essere pronunciata ufficialmente. Ma l'idea di sciogliersi dagli impegni con l'Inghilterra, per fare con la Germania una pace separata, comincia a ronzare in più di un cervello. Il «partito della pace separata» nasce per iniziativa di Weygand e trova subito le adesioni di Pétain, del vice primo ministro Chautemps, del segretario del consiglio di guerra Baudouin e del filofascista Pierre Laval.

L'avvicendamento tra Gamelin e Weygand non ha mutato la situazione nel nord. Qui, dal 21 maggio, le truppe inglesi, francesi e belghe tagliate fuori dalla corsa dei panzer verso la Manica sono chiuse in una sacca che il nemico schiaccia inesorabilmente verso il mare. Un primo tentativo di rompere l'accerchiamento con una controffensiva ad Arras, il 21 maggio, non riesce per mancanza di coordinazione. Il giorno dopo, una nuova visita di Churchill a Parigi si conclude con un accordo su una controffensiva che non potrà mai essere lanciata. È il famoso «Piano Weygand», destinato a rimanere sulla carta. La ritirata britannica da Arras suscita nei Francesi violenti malumori. Si è fatto più forte il sospetto che l'Inghilterra miri a salvare il suo corpo di spedizione, lasciando gli Alleati nei guai. Weygand ha trovato il capro espiatorio che cercava. «Gli Inglesi non solo non attaccano, ma indietreggiano», dice sconcolato a Paul Reynaud. «I Belgi cedono. Come evitare il disastro?»

Poveri Belgi. In realtà hanno già ceduto. Convinto che la guerra sia perduta, re Leopoldo ha deciso di staccarsi dagli Alleati e di restare nel suo paese. Spera, in cambio, di ottenere da Hitler un trattamento di favore. Il 25 maggio, dopo un ultimo tentativo di convincere il sovrano a non farsi catturare dai Tedeschi, il governo belga si dissocia dalle sue decisioni e parte per l'Inghilterra. Due giorni dopo, senza avvertire nessuno, i Belgi chiedono la resa. Per Weygand è un fulmine a ciel sereno. Reynaud denuncia la capitolazione – avvenuta ufficialmente il 28 – come un «atto senza precedenti nella storia». Lord Gort, capo del corpo di spedizione britannico, reagisce con albionica compostezza, ma il più inguaiato è lui. La capitolazione belga apre una falla nella cinta difensiva della sacca e rende

ancora più precaria la situazione dei suoi uomini, che la sera del 26 maggio hanno cominciato a lasciare la Francia. Ma la fortuna aiuta gli Inglesi. La manovra continua e, nonostante tutto, riuscirà. Quello di Dunkerque è, per molti, un altro dei tanti «miracoli» di questa guerra. Forse è vero. Solo che, questa volta, a farlo è Hitler.

## Documenti e testimonianze

### Pierre Mendès-France, «Mister Francia»

Ha passato appena i settanta, ma è affaticato. Si aiuta con il bastone. Le orecchie larghe, il naso da pugile, i capelli radi e ordinati, le occhiaie livide, però lo sguardo è vivo e il sorriso lo illumina.

Ha fatto tutto in fretta, quasi inseguendo il tempo: è sempre stato il più giovane di tutti: a ventuno avvocato, a venticinque onorevole, a trentuno sottosegretario, a trentasette ministro dell'Economia, dieci anni dopo presidente del Consiglio.

Lo chiamavano, all'americana, «Mister Francia»; si affidava, più che ai partiti, a se stesso. La gente lo ricorda, forse, perché incitava i suoi compatrioti a bere latte, parlava senza enfasi, era vegetariano, ma soprattutto, credo, perché concluse rapidamente la pace in Indocina, ed evitò altri dolori, e voleva mettersi d'accordo alla svelta anche con l'Algeria. Spiegava: «Il colonialismo è tramontato. Dobbiamo dare l'indipendenza ai nostri territori d'oltremare. Ma occorre agire in fretta, così potremo anche stabilire migliori rapporti commerciali». Insegna un proverbio di queste parti: *Reculer pour mieux sauter*. Invece lo mandarono via. Dico: «Qualche volta è un errore avere ragione con troppo anticipo».

Il salotto di casa Mendès-France rivela il gusto e la solidità dei grandi borghesi: bei tappeti, sui muri alcuni quadri astratti di Lily, la moglie, pochi oggetti antichi, ma scelti con cura, o tramandati, suppongo, da una generazione all'altra: il padre di Pierre commerciava in confezioni, la famiglia ha origini che risalgono al 1300, ebrei che andarono sulla Senna a cercare rifugio e fortuna.

L'antisemitismo, che cova sul fondo, ha influito sulle sue vicende, e il personaggio concedeva poco alla fantasia: timido, riservato, preciso, «buon genitore e buon marito», lo definivano le cronache, leggeva solo trattati di scienza delle finanze; non si concedeva distrazioni mondane, amava suonare il pianoforte, ma aveva dovuto rinunciarvi; qualche volta lo incontravano sui campi di sci; si sapeva della sua passione per le fughe di Johann Sebastian Bach; ai pranzi ufficiali sostituiva un panino buttato giù in piedi. Non è mai venuto a compromessi con le sue convinzioni socialiste e radicali. Ha affrontato duri scontri, scelte drammatiche, e la prigione. Dopo che un tribunale di Pétain lo aveva condannato a sei anni di carcere per diserzione, disse: «Questa non è la giustizia della Francia, ma di Hitler».

Racconta: «Quando i Tedeschi arrivarono a Parigi, io mi trovavo nei dintorni di Bordeaux. Ce l'aspettavamo, sapevamo che sarebbe stata occupata molto presto. Eppure, fu un'emozione intensa per tutti, e io provai un profondo senso di abbattimento, una umiliazione terribile. Non credo si possa dare un'unica spiegazione della disfatta. Il paese non era più animato da quello spirito di resistenza che era prevalso nel 1914. Tra il '30 e il '40, cioè nel decennio segnato dalla crisi, la Francia ha attraversato una fase di vero declino, dando origine ad una specie di egoismo sociale. Le categorie predominanti e privilegiate hanno voluto

ad ogni costo salvaguardare la loro posizione. e sono arrivate perfino a dire: “Meglio il Führer che Léon Blum”, mentre i più svantaggiati sentivano che il potere non salvaguardava i loro interessi, e che non li avrebbe difesi. Una situazione che non poteva non portare al crollo».

«Non era facile scegliere da quale parte andare. Come nacque la sua decisione?»

«Non ho avuto alcun dubbio. Sono sempre stato con le forze progressiste, quelle che cercavano una soluzione internazionale, ma ci rendevamo conto che era impossibile, per il peso dei dittatori. Ero rimasto molto scosso dalla Guerra civile spagnola. Nei giorni di Monaco fui tra coloro che non si rassegnarono, si trattava di un passo indietro che avrebbe portato ad una nuova prova e, magari, ad altri insuccessi. Mi sono messo con quelli che volevano continuare a combattere, e che sono diventati poi il “Maquis” e i gollisti».

«Che cosa ha riportato il maresciallo Pétain alla ribalta?»

«Com'è noto, Pétain è stato chiamato al governo dal presidente del Consiglio, che allora era Paul Reynaud: non un rinunciatario, ma uno deciso a tenere duro, a non arrendersi. L'arrivo del vecchio soldato coperto dalla gloria passata aveva un grande significato per molti cittadini, rappresentava il simbolo del massimo sforzo militare. Si è poi visto che il maresciallo era rassegnato alla sconfitta e disposto a trovare col vincitore l'accordo meno sfavorevole, persuaso che, dopo il nostro fallimento, sarebbe stato il turno dell'Inghilterra, e bisognava quindi cercare un nuovo modo di vivere all'ombra del più forte. Questo lo portò ad una collaborazione sempre più intensa, al di là di quanto egli aveva sperato. All'inizio si era certamente fatto delle illusioni».

«C'è, nella sua vita, anche una fuga, e quasi leggendaria».

«È un episodio che non ha più alcuna importanza. Nel 1940 il nuovo ministero presieduto da Pétain si è adoperato, ovviamente, a cercare capri espiatori, e c'è stata una serie di attacchi contro i responsabili della resa, identificati nei massoni, nei socialisti, negli israeliti, nei comunisti, in tutti quelli che, in realtà, non volevano cedere, e manifestavano giudizi ostili nei confronti dei nazisti. Sono state prese misure giudiziarie contro quattro parlamentari che erano anche ufficiali: accusa, abbandono di fronte al nemico. Per quanto mi riguarda, l'imputazione non era molto grave: mi rimproveravano di essere partito per il Marocco; appartenevo ad un unità dell'aviazione che aveva ripiegato fin laggiù. Però resta il fatto che, con i miei compagni, sono stato condannato. Si trattava di una persecuzione che aveva secondi fini; bastava leggere la stampa di Vichy per rendersene conto: calunnie, violenze, antisemitismo».

«Sono fuggito la notte del 21 giugno 1941, proprio mentre la Wehrmacht attaccava l'Unione Sovietica. L'invasione ha provocato nella polizia, nell'amministrazione e nell'esercito scompiglio e disordine, e la confusione mi ha giovato; mi sono calato dalla finestra segando le sbarre, aiutandomi con le lenzuola, c'era una parete da scavalcare. Quando all'ultimo minuto stavo per raggiungere la libertà, ero sull'orlo della strada, in cima a una muraglia, la ronda si era già allontanata, ho sentito che da sotto gli alberi del viale saliva uno strano brusio; erano due innamorati che discutevano. Il giovanotto voleva convincere la ragazza a concedergli qualcosa, ma lei si opponeva. Questo dibattito mi è sembrata molto lungo, ed io ero lassù,

sospeso, agitato, e non potevo buttarmi. Non so quanto abbia resistito la virtù di quella signorina, ma a me è sembrato un secolo. Però alla fine ha detto di sì. Mi dispiace non averla mai conosciuta. Oggi sarà nonna, penso; ha finito poi per cedere e se ne sono andati incontro alla loro felicità. E io sono scappato».

«Lei ha combattuto nei reparti aerei della Francia Libera. Che cosa si prova a sganciare bombe sul proprio paese».

«È una questione che ha molto segnato e amareggiata i miei compagni. È una discussione che abbiamo fatto spesso tra noi. In fondo, sapevamo benissimo perché ci arruolavamo, eravamo già d'accordo, eravamo dei volontari, e la risposta era scontata. Ma lei ha ragione a fare questa domanda. Facevo parte del Gruppo Lorraine, apparecchi da combattimento leggero, specializzati nel volo radente, sfioravamo proprio la terra, e qualcuno è caduta urtando fili elettrici o piante, o è rientrato con frasche nel motore. Gli Alleati sganciavano da alta quota, noi avevamo l'impressione, anzi, la certezza, di essere molto più precisi, potevamo puntare gli obiettivi con più esattezza. C'era meno rischio di fare vittime fra i civili. Comunque è anche accaduto che dei Francesi si trovassero in pericolo per colpa nostra: lo sapevamo, ma eravamo coscienti di doverlo fare».

«Il razzismo dei tedeschi ha trovato seguaci tra di voi?»

«Sì. È un fenomeno profondamente radicato, e non soltanto in Germania. Credo esista in tutti i popoli un certo imbarazzo e una certa diffidenza nei confronti degli estranei, di coloro che non sono simili. Si è contro ogni differenza, contro chi è diverso. E nei momenti di grande inquietudine e di angoscia si è portati a sospettare ancora di più delle persone nelle quali non ci si riconosce perfettamente».

«C'è chi ha accusato i suoi connazionali di avere perseguitato gli ebrei più delle SS».

«Sì, hanno voluto dimostrare ai padroni del momento che erano completamente dalla loro parte. In alcuni casi le autorità di Vichy sono andate anche oltre. Vi sono state leggi più severe, repressive e crudeli di quelle di Norimberga».

«Lei ha conosciuto Pétain e De Gaulle. Può dare un giudizio?»

«Non ho conosciuto Pétain. Meglio, l'ho conosciuto come tutti, dai giornali, dal cinema. Credo di non averlo mai incontrato, di non avere mai avuto l'occasione di scambiare qualche parola con lui. Invece sono stato abbastanza vicino a De Gaulle. Prima a Londra, come aviatore ai suoi ordini, poi come ministro ad Algeri, poi anche in Francia, non per molto, in quanto ero in disaccordo con le sue scelte economiche. Pensavo che avrebbero provocato dei guai, che del resto più tardi abbiamo avuto. Allora mi sono dimesso. Tuttavia ho mantenuta col Generale rapporti cortesi; mi ha ricevuto abbastanza di frequente, potrei dire quasi con simpatia, con amicizia. Non potevo approvare il modo con cui era tornato al vertice nel 1968, e sono stato costretto dagli avvenimenti a prendere posizione contro di lui. Comunque, egli rimane una delle principali figure di questo secolo, e sono certo che la storia ne conserverà l'immagine fissata nel 1940. Resterà il combattente e il liberatore, più che il politico. Penso che questa fosse anche la sua opinione [...]».

«Che cos'è la destra oggi? Che cosa ha ereditato dal passato?»

«Credo che in ogni epoca, e ovunque, ci siano due categorie di uomini: quelli che ritengono soddisfacente lo stato delle cose, e pensano che, in ogni modo, sarebbe pericoloso modificarle, perché si provocherebbero inconvenienti e tante tragedie, e io li chiamerei senza volere dare al termine un senso dispregiativo, conservatori. Vogliono mantenere invariate le situazioni. Naturalmente, strada facendo, sono costretti a prendere anche delle misure: quando c'è l'alluvione bisogna riparare gli argini, in caso di battaglia occorre risarcire le vittime, ogni tanto si vota un decreto sul divorzio o sui fitti, ma grosso modo la struttura della società, la suddivisione del potere e la distribuzione della ricchezza devono essere mantenute tali e quali. Si gestisce prudentemente, senza eccessiva ambizione, senza molte incertezze.

D'altra parte vi sono individui più ambiziosi, più ribelli forse, che criticano il sistema, le ingiustizie, le disuguaglianze, e vogliono renderlo più efficiente e più umano. Questa la chiamerei la sinistra. Una volta, da noi, veniva definito "il partito del movimento", e contrapposto a quello dell'immobilismo. Tra quelli che vogliono le riforme, le trasformazioni delle strutture, ci sono i molto prudenti, che intendono affrontare i cambiamenti progressivamente, e gli impazienti, che ritengono, a volte, necessario assumere rischi, distruggere tutto per poter costruire qualcosa di nuovo. Ma anche tra riformisti e rivoluzionari esistono innumerevoli sfumature, comunque hanno in comune un principio: non accettano le cose come stanno, con squilibri così profondi ed anche ereditari [...]».

Anche se è stanco, o deluso, non si è arreso: Pierre Mendès-France crede che, in ogni modo, valga sempre la pena di impegnarsi per cercare di far scorrere il fiume verso la foce, senza ricorrere ai sacchi di sabbia quando l'acqua già dilaga e devasta i raccolti o le semine.

Enzo Biagi

## Mezzi corazzati e aerei in Francia

### Renault R-35

Lo R-35 rientra in quella generazione di mezzi corazzati sviluppati un po' da tutte le Potenze intorno agli anni Trenta sotto l'influenza dei Light Tanks inglesi. Pur non disponendo delle doti che si richiedono ad un carro da combattimento leggero, e cioè velocità e maneggevolezza, lo R-35 conosce una lunga attività operativa, l'Armée de Terre (l'Esercito francese) dispone di 945 di questi carri, più 243 nei territori oltremare. Non tutti sono gettati nella battaglia (e oltretutto le unità corazzate francesi anziché venire impiegate massicciamente, come fanno i Tedeschi, vengono distribuite sui campi di battaglia in modo disorganico) e una gran parte di essi vengono catturati dai Tedeschi.

### Curtiss Hawk 75

Il Curtiss Hawk 75 è il primo caccia monoplano della Seconda Guerra Mondiale, cioè il primo aereo da combattimento ad abbandonare la classica formula biplana tipica della Prima Guerra Mondiale e degli anni fra le due guerre. Sviluppato sin dal 1934, l'Hawk 75 viene via via perfezionato, con particolare attenzione alla versione per l'esportazione (il 75 H), che consentirà a molte aviazioni militari, quali quella britannica, norvegese, finlandese, greca e francese, di dotarsi di un caccia moderno. L'Armée de l'Air (l'Aviazione francese), che non è riuscita a risolvere in modo soddisfacente il problema della realizzazione di un aereo da caccia all'altezza della situazione, si rivolge quindi all'industria aeronautica americana, e il caccia della Curtiss va a costituire la spina dorsale della caccia francese nel Fronte Occidentale. I Gruppi che hanno in dotazione l'Hawk 75 sono il «1/5», il «2/4» e il «2/5».

### Panzerkampfwagen III

Il Pz. Kpfw. III già impiegato nell'invasione della Polonia costituisce la punta di lancia delle unità corazzate tedesche nella Campagna di Francia. Tipico carro medio da combattimento, il Pz. III è anche il modello sul quale si appuntano gli sforzi dei tecnici tedeschi per arrivare ad una generazione di carri con potenza di fuoco via via crescente, maggiori doti di protezione e di velocità. Obiettivo principale dei Tedeschi resta comunque il progressivo aumento del calibro del cannone, necessità emersa in Polonia. In Francia vengono impiegati i primi esemplari della versione F, dotata di un pezzo da 50 mm (le prime versioni erano armate con un pezzo da 37 mm). I risultati contro i mezzi corazzati francesi, è inutile dirlo, sono un successo completo, per l'esperienza ormai pienamente acquisita dai carristi tedeschi, e per la già accennata errata tattica adottata dai Francesi.

### Junkers Ju.87 Stuka

Anche lo Stuka in Francia non è alla sua prima esperienza operativa: ha già ampiamente dimostrato in Polonia e nelle operazioni in Norvegia le sue micidiali capacità distruttiva. Ma è proprio in questa nuova *Blitzkrieg*, che il binomio bombardiere in picchiata – carro armato rivela pienamente la sua validità. La vastità del fronte, la diversificazione degli obiettivi, la presenza nei cieli di un'aviazione (quella francese) relativamente più potente di quella polacca, costituiscono per le forze d'attacco e da caccia della Luftwaffe un impegno e uno sforzo che si tradurranno in un ineluttabile successo. Gli stormi di Stuka che prendono parte alla Campagna d'Occidente sono nove, per un totale di 320 aerei.

## Weygand, il generale del mistero

Acclamato come il salvatore della Polonia di Piłsudski, nel 1920, mentre Trotzki e Tuchačevskij stringevano su Varsavia la tenaglia dell'Armata Rossa, successore di Pétain, nel 1932, al Consiglio supremo di guerra e autore di un libro (*La France est-elle défendue?*) che aveva fatto discutere tutti i circoli militari europei nel 1938, Antoine-Marie Maxime Weygand viene richiamato d'urgenza in servizio il 1° settembre 1939, non appena scoppiano le ostilità fra Germania e Polonia, e nominato comandante supremo dell'Armata di Siria. A quella data ha già compiuto i 72 anni e, all'Accademia delle Scienze, ricopre la carica che era stata di Joffre.

Chi fosse in realtà Maxime Weygand nessuno lo ha mai saputo; rivelazioni non sono giunte neppure dopo la sua morte, avvenuta a Parigi all'età di 98 anni appena compiuti, il 28 gennaio 1965. Il cognome è quello di colui che lo aveva adottato (com'era accaduto con von Manstein, nato Lewinski). Weygand nasce a Bruxelles il 21 gennaio 1867, ed è il medico che ha assistito al parto a recarsi in municipio per fare la dichiarazione precisando che il bambino, di sesso maschile, venuto alla luce in un alloggio al numero 59 del Boulevard Waterloo, si chiama Antoine-Marie Maxime ma è di «padre e madre ignoti». Questo mistero, specialmente nel primo dopoguerra, quando Weygand è più noto, viene interpretato in vari modi. Si dice che Maxime è figlio di Leopoldo II, re del Belgio, e di una dama di corte; altri assicurano invece che la madre è una ballerina o una modista; altri ancora sostengono, a causa del nome di battesimo, che il padre è l'Imperatore Massimiliano, l'arciduca d'Austria fucilato in Messico quello stesso anno e la madre una ragazza di El Paso. C'è persino chi vede in Maxime un nipote dell'Aiglon, il figlio di Napoleone I.

Di sicuro si sa soltanto che i genitori sono ricchissimi e che assicurano l'educazione e, poi, la carriera al figlio.

### L'orgoglio tedesco sconfitto

Qualche giorno dopo la nascita, Maxime viene affidato alla belga Saget che lo allatta. Più grandicello viene portato in Francia dove un commerciante di Marsiglia, David Cohen, diventa suo tutore legale e lo manda a studiare in un convitto di Parigi registrandolo col nome di Maxime De Nimal, ricavato da quello della moglie (che si chiama, in realtà, Thérèse Denimal).

Diciottenne, il giovane vuole entrare alla scuola militare di Saint-Cyr e, per superare le difficoltà della nazionalità belga, scrive una lettera al ministro della Guerra, dicendo di essere nato «in circostanze eccezionali che mi impediscono di dimostrare le mie vere origini, quelle francesi» e di voler entrare a Saint-Cyr per «fare la stessa carriera di mio padre». Può darsi, quindi, che egli conosca il segreto della propria nascita ma non lo rivelerà mai. Nel 1888, comunque, il giovane viene «riconosciuto» come figlio da François Joseph Weygand – che è il ragioniere del tutore Cohen – e diventa legalmente francese.

Ufficiale mondano della *Belle Époque* e abilissimo cavallerizzo, quando scoppia la Prima Guerra Mondiale entra nello Stato Maggiore francese. Nel 1917 e nel 1918 è

al fianco del generalissimo Foch che accompagna anche a Rethondes per la firma dell'armistizio. È Weygand a leggere ai rappresentanti militari e diplomatici del Kaiser le condizioni imposte dagli Alleati alla Germania. Ed è sempre lui a curare la posa di quella lapide nella foresta di Compiègne in cui si parla dell'«orgoglio tedesco sconfitto» e che Hitler farà demolire nel giugno 1940.

Due anni più tardi, quando i polacchi di Piłsudski chiedono aiuto alla Francia contro le armate bolsceviche, il governo di Parigi manda Weygand a Varsavia per assumere la direzione dello Stato Maggiore polacco. E il generalissimo Foch, poco prima di morire, dichiara: «Se la Francia fosse un giorno in pericolo, bisognerà chiamare Weygand».

Foch, però, si sbaglia perché quando chiamano Weygand, il 17 maggio 1940, per affidargli il comando delle forze armate francesi, in sostituzione dell'altro generalissimo, Gamelin, egli è subito d'accordo con Pétain sulla politica di rinuncia alla lotta e respinge l'offerta di unione franco-britannica proposta da Churchill e sostenuta da Reynaud.

Inviato dal governo di Vichy in Africa settentrionale (settembre 1940) per organizzarvi le forze francesi, Weygand viene considerato con sospetto dai Tedeschi i quali lo arrestano nel 1942 e lo internano nel Tirolo. Liberato nel 1945 e immediatamente arrestato dalle autorità del nuovo governo francese per «complotto contro la sicurezza dello Stato» è rimesso in libertà nel 1946, dopo più di un anno trascorso in un ospedale militare. In seguito, viene pronunciato un «non luogo a procedere» nei suoi confronti e ottiene la riabilitazione.

Da quel momento, il generale Weygand esce in pratica dalla scena militare e politica ma non perde mai occasioni per spezzare qualche lancia in favore di Pétain.

All'epoca della crisi di Algeria si schiera contro la politica di De Gaulle. Ormai ha già superato i novant'anni e impiega tutto il proprio tempo negli studi storici e nei lavori dell'Accademia di Francia. Alla vigilia del novantottesimo compleanno, mentre è solo in casa, scivola nella sua stanza da letto e cade fratturandosi il femore. Data l'età, il male si aggrava rapidamente. Poco prima di spegnersi vuole vedere le decorazioni ricevute durante la Grande Guerra: «Queste», mormora, «le porto con me».

Giuseppe Mayda

## Rotterdam città martire

14 maggio 1940: mentre l'Olanda tratta la resa, Rotterdam non sfugge al moto distruttore dell'ingranaggio bellico nazista

Le fortificazioni della città erano tali, che Rotterdam non poteva più essere definita una città aperta.

Allo scopo di evitare inutili perdite di vite umane tra la popolazione della città, il generale comandante, alle ore 10:40, invia il capitano di S.M. Hoerst, ufficiale di collegamento presso la 9<sup>a</sup> Divisione corazzata, al comandante della piazza di Rotterdam, con una lettera in cui lo si invita alla resa.

Ore 12. Viene impartito alle truppe un nuovo ordine, che stabilisce il coordinamento delle operazioni in collaborazione con la Luftwaffe, mentre le batterie campali pesanti aprono il fuoco sui nuclei di resistenza lungo la riva settentrionale della Nuova Mosa.

Dopo lunga attesa il parlamentare ritorna (ore 13:40) e comunica di essere stato trattenuto per molte ore a Rotterdam, apparentemente in attesa di accordi tra il comando della piazza e il governo. Tuttavia il parlamentare ha avuto l'impressione che esista, da parte olandese, una decisa volontà di trattare la resa, e comunica che alle ore 14 un emissario olandese dovrebbe presentarsi al ponte Nord di Rotterdam. In base a tale notizia, il comandante generale decide di rimandare il previsto attacco aereo alle ore 15.

Alle ore 13:40, la squadra Putzier riceve, da parte della 7<sup>a</sup> Divisione aerea, il seguente ordine radiotelegrafico: «Attacco aereo su Rotterdam rimandato causa trattative resa. Comunicare quando apparecchi saranno pronti al decollo».

Subito dopo il comandante generale, accompagnato dal capo di S.M., si reca presso gli avamposti della 9<sup>a</sup> Divisione corazzata, sull'isola tra il ponte Nord e il ponte Sud di Rotterdam.

Alle ore 14:10 compare un inviato del comandante la piazza di Rotterdam, munito di una lettera che apparentemente ha solo lo scopo di guadagnare tempo, poiché in essa sono contenute semplici considerazioni di carattere generico e il negoziatore non è munito di pieni poteri.

Alle 14:30 l'emissario olandese viene rimandato con un nuovo ultimatum che scadrà inesorabilmente alle ore 18.

Alla squadra Putzier, già pronta a spiccare il volo, è pervenuta una comunicazione radiotelegrafica del comando, con l'ordine di sospendere il decollo. Tuttavia, per ragioni tecniche, non è più possibile impedire l'attacco, motivo per cui un terzo delle unità decollano ugualmente.

Alle ore 15, prima della conclusione delle trattative, queste formazioni sganciano parte delle loro bombe nello stesso istante in cui il negoziatore olandese torna al di là del ponte, recando il nuovo ultimatum tedesco. Circa cinquecento bombe colpiscono i quartieri cittadini sulla riva settentrionale della Nuova Mosa, il centro di Rotterdam e i rioni orientali. Non si riesce a sospendere l'attacco neppure con i razzi luminosi lanciati da terra. I quartieri investiti sono gravemente danneggiati;

gli incendi che si sviluppano sono così violenti da rendere impossibile una precisa osservazione per la densa cortina di fumo che se ne sprigiona.

Frattanto il ricognitore dell'artiglieria comunica che colonne di truppe olandesi lasciano Rotterdam dirette a nord. Alle 17:10 al comandante generale tedesco sono annunciati emissari olandesi, tra i quali il colonnello Scharroo, lo stesso comandante della piazza di Rotterdam che appare costernato.

La città si arrende senza condizioni.

Alle ore 18 il comandante generale annuncia la capitolazione.

dal *Diario di guerra* del capitano von Sannow, della Luftwaffe, primo ufficiale d'ordinanza del comando della 39ª Divisione aerea.

### La resa dell'invincibile

La conquista di Eben-Emael, impresa «impossibile» secondo i più accreditati tecnici militari, riesce ai Tedeschi

Il primo annuncio fu dato dai Tedeschi durante l'attacco germanico al Belgio: «Il più munito dei forti di Liegi, l'Eben-Emael che domina il passaggio sul fiume Mosa e sul Canale Alberto a sud-ovest di Maastricht, s'è arreso questo pomeriggio».

[...] Alle 4:30 la formazione prende quota. Sono 11 alianti al traino. Un lungo giro e, adesso, la rotta è segnata da una linea di fari in territorio tedesco fino al confine: basta prolungarla un po' in territorio olandese e si è sulla verticale di Eben-Emael.

Infatti, ecco il forte. È venuto il momento, decine e decine di bengala illuminano il cielo a giorno, il forte si staglia perfetto come un plastico, qui le postazioni, lì le artiglierie, ecco il canale e le trincee. Tutto – bengala, sgancio dagli Junker, picchiata – avviene in un'atmosfera irreale, nel breve volgere di pochi minuti. Poi il forte avvampa come un vulcano, sparano da ogni postazione, da ogni feritoia. Due alianti, intanto, fra cui quello di Witzig, trascinati da correnti, atterrano in territorio tedesco. Ma anche questo è previsto e subito il sergente maggiore Wenzel prende il posto del suo tenente e comanda l'azione.

Nove alianti piombano sull'obiettivo, sfiorano il terreno erboso, passano leggeri accanto alle torri e alle canne dei cannoni, atterrano dopo una picchiata vertiginosa di circa due chilometri, in un raggio di venti metri dal punto, per ciascuno, in precedenza stabilito. Sono le 5:25 precise. I Belgi non credono ai propri occhi.

Nei primi sessanta minuti dell'attacco, secondo il piano tedesco, bisogna mettere fuori combattimento la maggior parte delle armi e delle postazioni di superficie. Se, infatti, la resistenza belga riuscisse ad organizzarsi e a superare lo choc, l'impresa diventerebbe assai più difficile, forse impossibile. Portare a termine questo compito significa ovviamente rendere inefficiente la fortezza, ridurla – senza occhi e senza armi – al rango di rifugio antiaereo per la guarnigione che vi è rinchiusa.

Entrano in azione le cariche cave, ed è la prima volta nella storia della guerra moderna che esse sono usate contro fortini e non contro carri. Ma l'effetto distruttivo è il medesimo. Una carica di 50 chili (divisa in due parti emisferiche) perfora cupole corazzate di 25 centimetri. Se lo spessore è maggiore si usano più cariche cave nel medesimo punto. L'effetto dirompente di queste cariche è semplicemente micidiale, il morale dei Belgi, che pure sono soldati valorosi, ne è scosso e la paura incomincia a serpeggiare fra i 700 uomini annidati dietro le feritoie o nelle profondità del forte (la guarnigione ha una forza di 1200 soldati, ma circa 500 sono, in quel momento, in licenza o in libera uscita!).

Per prima è presa d'assalto una postazione per mitragliatrice contraerea, nella zona sud-est del forte. Viene conquistata di slancio, i suoi uomini in parte s'arrendono, in parte vengono uccisi. Quasi contemporaneamente i guastatori assalgono una casamatta, posta nella medesima zona, dove vi è un nucleo piuttosto consistente di difensori che vengono messi in breve in condizioni di non nuocere. Ora l'attacco si estende rapidissimo. In soli 10 minuti altre nove postazioni nemiche vengono ridotte al silenzio. Su sette cupole corazzate attaccate con le cariche cave, cinque vengono rese inefficienti. Nove cannoni da 75 mm vengono distrutti mentre un'altra postazione corazzata, la cui cupola resiste ad una carica di ben 50 chili, viene messa fuori uso introducendo nelle canne dei suoi cannoni delle cariche da un chilo che, scoppiando all'interno, bloccano gli otturatori.

L'azione è tanto rapida, che il comandante del forte, maggiore Jottrand, è frastornato e incerto. Da ogni punto della fortificazione gli pervengono notizie disastrose. E dire che i successi del nemico fino a quel momento sono opera di soli 55 uomini: gli altri sono partiti all'attacco di due grosse postazioni all'estremo nord della cinta fortificata.

Mentre i suoi uomini continuano con successo l'eliminazione delle installazioni difensive, sopraggiunge nella battaglia il tenente Witzig che riassume il comando delle operazioni. Il suo velivolo era finito in un campo presso Colonia ma è riuscito a decollare nuovamente trainato da uno Ju.52 dopo che i suoi uomini hanno abbattuto un intero filare d'alberi per liberare il terreno per la manovra. Sono quasi le otto e mezzo del mattino.

Penetrare nel forte, scendere nelle profonde gallerie a stanarvi la guarnigione: questo è, ora, il problema di Witzig. Naturalmente l'assilla la necessità di fare presto, ad ogni minuto che passa il pericolo per il suo reparto diventa maggiore, il tempo lavora adesso contro di lui. Teme un'azione dall'esterno, un contrattacco in forze. Cosa potrebbe fare con i suoi 85 uomini per quanto decisi a tutto?

Ci sono, ancora, delle postazioni nemiche che si difendono egregiamente. Due di queste, poi, sono situate in modo tale da impedire agli uomini del 51° Battaglione del genio, attestato sull'opposta riva del Canale Alberto, di traghettare il canale e di raggiungere il gruppo «Granito». Una prende d'infilata il corso d'acqua con i suoi cannoni a tiro rapido e le sue mitragliatrici. L'altra, situata di fronte alla sponda occupata dai genieri, la colpisce di faccia con i suoi anticarro e le sue armi leggere. Raggiungere la seconda postazione richiederebbe forze e mezzi che Witzig non ha. I suoi uomini, stremati, stanno buttando dentro ai pozzi d'aerazione delle fortezze cariche da 100 chili che provocano effetti rovinosi. La guarnigione però non molla.

Per quanto riguarda la prima postazione (che, situata a mezza altezza sulla parete strapiombante sull'acqua, pare imprendibile) qualche cosa forse si può fare. Dall'alto vengono calate delle cariche. Esplodono sulla parete provocando frane di roccia e di terra ed ostruendo le feritoie della casamatta d'osservazione; per un po' i Belgi saranno senza occhi e di ciò si potrà forse approfittare la mattina seguente. La notte trascorre sotto l'angoscioso segno dell'incertezza. In fondo, nonostante la sorpresa e lo slancio, i Tedeschi sono ancora agli inizi. I Belgi li tengono bloccati con un paio di cannoni. Da alcune puntate offensive dall'esterno, Witzig si rende conto che un contrattacco è imminente.

Al mattino, però, approfittando del fatto che il fuoco belga è molto diminuito, la squadra di guastatori del sergente Portsteffen passa rapidamente il canale. Subito dopo attacca la postazione che Witzig non poteva raggiungere, situata sul lato nord-ovest del forte: trincee, cannoni anticarro, mitragliatrici e fanteria. La posizione è conquistata dopo dura lotta, ormai il varco è aperto. Quando il 51° Battaglione mette piede nel perimetro del forte, la guarnigione s'arrende. È il mezzogiorno dell'11 maggio, tutto è finito. I Tedeschi hanno avuto 6 morti e una quindicina di feriti. I Belgi 23 morti e 59 feriti.

da *Storia Illustrata*, ricostruzione di Giulio Raiola.

## L'arma vincente

[La genesi storica delle dieci Panzerdivisionen che in pochi giorni costrinsero la Francia alla resa](#)

Dieci divisioni corazzate, il meglio dell'esercito tedesco nel 1940, provocarono il collasso della Francia. Numerate da 1 a 10, ogni divisione ha una sua storia.

Le prime tre erano state formate nell'ottobre 1935: quello era stato un anno cruciale per la potenza militare tedesca. Il 16 marzo Hitler, nella sua qualità di cancelliere, fece promulgare una legge che introduceva di nuovo in Germania la coscrizione obbligatoria. L'esercito, che già un anno prima aveva ricevuto l'ordine di triplicare clandestinamente i propri organici (da 100.000 a 300.000 uomini), si trovò a disporre in base alla nuova legge – in tempo di pace – di 36 divisioni e 500.000 soldati.

Per la costituzione, lo Stato Maggiore generale tedesco aveva seguito l'esempio britannico, basandosi sulla brigata corazzata, con un organico di due reggimenti carri, ciascuno su due battaglioni. Ogni battaglione era a sua volta organizzato su quattro compagnie, ciascuna con 32 carri. Sulla carta, le prime Panzerdivisionen, tra carri comando e carri per il combattimento e l'esplorazione, avrebbero dovuto disporre di almeno 550-560 mezzi corazzati.

Completavano gli organici una brigata motorizzata di fanteria composta da un reggimento su due battaglioni di fucilieri e da un battaglione di motociclisti: un battaglione per l'esplorazione; unità divisionali varie; un battaglione trasmissioni.

La 1ª Panzerdivision, formata dalla 1ª Panzerbrigade, fu costituita a Weimar, combatté in Polonia, nelle Fiandre, in Francia e partecipò all'attacco iniziale a Dunkerque. Con una parte dei suoi esperti e bene addestrati organici fu costituito il nucleo base della nuova 16ª Panzerdivision (fine del 1940). La divisione fu quindi schierata ai confini con l'URSS per l'«Operazione Barbarossa».

La 2ª Panzerdivision, formata dalla 2ª Panzerbrigade, fu costituita a Würzburg. Partecipò all'occupazione dell'Austria, poi a quella della Polonia e combatté sul Fronte Occidentale (Fiandre, Francia). Parte degli organici furono prelevati per costituire il nucleo della 13ª Panzerdivision.

La 3ª Panzerdivision era la divisione corazzata di Berlino, e difatti era stata costituita sulla Brigata corazzata «Berlin». Combatté in Polonia, nelle Fiandre e in Francia. Il suo 5º Reggimento carri formò il nucleo della 5ª Divisione motorizzata leggera, poi 21ª Divisione corazzata, che doveva acquistare larga fama nei ranghi dell'Afrikakorps.

La 4ª e la 5ª Panzerdivision furono costituite nel 1938, rispettivamente sulla 7ª e 8ª Panzerbrigade. Entrambe le divisioni combatterono in Polonia e in Francia, poi, nell'ottobre del 1940, fornirono i nuclei costitutivi della 14ª e 11ª Panzerdivision. La 5ª Divisione corazzata, ritornata all'organico previsto, partecipò alla campagna balcanica, combattendo in Jugoslavia e Grecia. Il 22 giugno 1941 era già tornata sul Fronte Russo per l'«Operazione Barbarossa».

La 6ª, 7ª e 8ª Panzerdivision furono costituite nell'ottobre del 1939 (la 6ª e l'8ª sul nucleo della 1ª e 3ª Divisione leggera, che erano divisioni di cavalleria motorizzate con un battaglione di carri leggeri). Per trasformarle in divisioni corazzate fu sufficiente assegnare ad ognuna delle tre unità un reggimento carri su tre battaglioni. Il resto della divisione (reparti esploranti, trasmissioni, artiglieria, genio ecc.) era già identico a quello delle grandi unità corazzate. Delle tre divisioni la 6ª e la 7ª combatterono, prima dell'attacco alla Russia, solo in Francia e nelle Fiandre: l'8ª partecipò invece alla rapida scorreria attraverso la Jugoslavia fino a Zagabria.

La 9ª Panzerdivision, costituita nel gennaio del 1940 nasceva dalla 4ª Divisione leggera, ma con solo due battaglioni di carri. La sua forza era quindi inferiore a quella di tutte le altre unità del gruppo delle prime dieci. La 9ª Panzerdivision combatté in Olanda e arrivò fino a Dunkerque. Partecipò poi alla campagna nei Balcani muovendo in Jugoslavia dalla frontiera bulgara.

La 10ª Panzerdivision fu costituita sugli organici della 4ª Panzerbrigade: era l'aprile del 1939. L'unità combatté in Polonia e in Francia, dove si distinse nell'occupazione di Calais. In seguito fu inviata in Russia, poi di nuovo in Francia e infine in Tunisia, dove fu pressoché distrutta nel 1943.

### Preludio di guerra

Mussolini dichiara a Ciano: «Siamo giù abbastanza disonorati... Entro il mese dichiaro guerra»

## 10 MAGGIO

Per la storia: ieri sera ho pranzato – male – all’Ambasciata di Germania. Lungo e noioso *après-dîner*, con conversazione varia, almeno quanto può esserla coi Tedeschi. Non una parola sulla situazione. All’uscita – ore 0:25 – von Mackensen ha detto che “*forse* avrebbe dovuto disturbarmi durante la notte per una comunicazione che attendeva da Berlino” e ha voluto il mio numero di telefono. Alle 4 mi ha chiamato e ha detto che entro 3/4 d’ora sarebbe venuto a trovarmi per andare insieme dal Duce, avendo avuto l’ordine di conferire con lui alle 5 esatte. [...]

Insieme siamo andati dal Duce, che, da me prevenuto, si era alzato. Lo abbiamo trovato calmo e sorridente. Ha letto lo scritto di Hitler che riassume le ragioni dell’azione e conclude con un gentile invito a Mussolini a prendere le decisioni che riterrà necessarie per il futuro del suo popolo. Poi ha esaminato a lungo gli allegati. Infine, dopo circa due ore, ha detto a Mackensen ch’egli era convinto che Francia e Inghilterra si preparavano ad attaccare la Germania attraverso il Belgio e l’Olanda: approvava *toto corde* l’azione di Hitler. Uscito Mackensen ha ripetuto a me la sua certezza nel rapido successo delle armate naziste e la sua decisione di intervenire. Non ho mancato di ripetere che per ora conviene aspettare e vedere: è un gioco lungo, tanto lungo quanto adesso non è possibile concepire. Non mi ha degnato di risposta: le mie osservazioni servono solo ad infastidirlo. [...]

Conferisco con Poncet, Loraine e Philips. Vogliono notizie sul contegno dell’Italia. Sono piuttosto scettici e pessimisti. Da alcune intercettazioni telefoniche risulta che aspettano una nostra azione da un momento all’altro. [...]

Poncet è piuttosto abbattuto. Aria stanca, occhi rossi, inconsuetamente trascurato nell’abbigliamento. Loraine freddo e deciso: ad un certo punto della conversazione afferma che la Germania sarà disfatta e lo fa con un impeto insospettato nei suoi modi di *gentleman* flemmatico e cortese. Tutta la durezza della razza è stata, per un secondo, nel suo sguardo e nelle sue parole. Philips ha detto che l’accaduto è destinato a scuotere molto profondamente l’America. Non ha fatto profezie, ma non sarei sorpreso affatto se gli Stati Uniti rompessero subito le relazioni con la Germania in attesa di decidere l’intervento. E gli Stati Uniti sono una cosa molto seria, sulla quale troppo facilmente si danno giudizi erronei.

Mussolini prepara un messaggio di risposta a Hitler, caldo ma non impegnativo. [...]

Anche a me Edda, in partenza per Firenze, viene a fare una visita e parla di intervento immediato, di necessità di marciare, di onore e di disonore. L’ascolto con impersonale cortesia. Peccato che anche lei, così intelligente, non voglia ragionare: trovo che fa molto bene ad andare al Maggio Fiorentino, dove potrà più profittevolmente occuparsi di musica.

Vedo l’Ambasciatore del Belgio e il Ministro di Olanda: sono tristi ma dignitosi ed entrambi si esprimono con molta fiducia sulle possibilità di resistenza dei loro Paesi. Soddu invece ritiene che la lotta sulla linea belga-olandese sarà quasi nulla, mentre la difesa francese sarà assolutamente insuperabile. È comunque d’avviso

che da parte nostra non debba venire presa alcuna iniziativa prima che almeno un mese sia decorso dal principio dell'offensiva.

Ricevo Pavelič. La situazione croata matura e se da parte nostra vi saranno troppi ritardi, molte simpatie si orienteranno sulla Germania. Adesso preparerò una carta che indichi le esatte posizioni delle forze rivoluzionarie ed i bisogni più urgenti.

[...] Abbiamo avuto le prove che Bombelles è un traditore al soldo di Belgrado. Subirà la implacabile legge degli *ustasci*.

Riferisco al Duce il colloquio. Egli pensa che bisogna stringere i tempi. Segna sul suo calendario una data verso i primi di giugno e dispone che Gambara sia richiamato dalla Spagna onde assumere il comando delle forze che dovranno operare lo sfondamento. [...]

La sostituzione di Chamberlain con Churchill è qui accolta con assoluta indifferenza. Dal Duce, con ironia.

## 12 MAGGIO

I telegrammi del Papa ai Sovrani dei tre Stati invasi hanno indignato Mussolini che vorrebbe mettere un alto là al Vaticano, disposto com'è di giungere alle estreme conseguenze. In questi giorni ripete spesso che il Papato è il cancro che rode la nostra vita nazionale, e che lui intende – se necessario – liquidare questo problema una volta per tutte. Ha aggiunto: «Non creda il Papa di cercare alleanza nella Monarchia, perché sono pronto a far saltare le due cose insieme. Bastano le sette città della Romagna per fare fuori contemporaneamente Re e Papa». Non condivido questa politica del Duce. Tanto più se intende entrare in guerra, non conviene creare una crisi con la Chiesa. Il popolo italiano è cattolico. Non è bigotto. Magari superficialmente è strafottente, ma nel fondo è religioso. Soprattutto nelle ore del pericolo si avvicina agli Altari. Ritengo indispensabile evitare qualsiasi attrito, perciò do istruzioni ad Alfieri di fare un passo che non abbia minimamente quel carattere litigioso che voleva dargli il Duce.

Il Re mi fa dire che darà il collare a Göring, ma vuole comunque evitare di mandargli il telegramma di congratulazione e di comunicazione. Troverò il modo. Sua Maestà desidera che un tale desiderio resti segreto anche nei confronti di Mussolini.

## 13 MAGGIO

Mussolini ha così cominciato il suo dire: «Qualche mese fa, dissi che gli Alleati avevano perso la vittoria, oggi ti dico che hanno perso la guerra. Noi Italiani siamo già abbastanza disonorati. Ogni ritardo è inconcepibile: non abbiamo più tempo da perdere. Entro il mese dichiaro la guerra. Attaccherò Francia e Inghilterra in aria e in mare. Non penso più all'azione contro la Jugoslavia: sarebbe un umiliante ripiego». Oggi, per la prima volta, non ho risposto. [...]

Alfieri ha parlato col Papa. Farà un rapporto scritto, ma intanto sottolinea che ha trovato una precisa intransigenza sull'atteggiamento della Chiesa nel conflitto.

Il Papa ha detto che «è pronto anche ad essere deportato in un campo di concentramento, ma non a fare alcunché contro coscienza».

## 14 MAGGIO

Lettera di Hitler al Duce. Lungo e calmo resoconto degli avvenimenti militari. È una nota di sicurezza: vittorie in terra e soprattutto vittorie nel cielo dove ormai i Tedeschi avrebbero il netto dominio. Naturalmente tutto ciò non può che influire in senso interventista sull'animo del Duce, il quale, anche a Mackensen, ha annunciato la decisione di entrare tra breve nella lotta. «Ormai non è più questione di mesi: è questione di settimane e forse di giorni». Io spero almeno più di settimane che di giorni, poiché, per quanto le vicende militari volgano in favore dei Tedeschi, è troppo presto per fare il punto con certezza e prima di prendere una suprema decisione bisogna ricordare che l'Italia non è pronta per fare la guerra, o al massimo una guerra molto breve. Uno sbaglio nell'uscita in tempo ci sarebbe fatale.

Il Duce mi informa che Soddu ha parlato al Re della questione del Comando Supremo che Mussolini vuole assumere di persona. Pare che S.M. abbia notevolmente resistito invocando anche il suo diritto in base allo Statuto. Poi avrebbe finito con l'annuire, attraverso una formula di compromesso, cioè una delega di poteri. Mussolini manifestava irritazione. Ha detto chiaramente che, a guerra vinta, intende sbarazzarsi di una Monarchia che non ama e della quale non riesce più a sopportare il peso.

## 15 MAGGIO

Roosevelt manda un messaggio al Duce. L'intonazione è cambiata. Non è più, come la volta precedente, di stile larvato minatorio: è piuttosto depresso e conciliante. Parla del Vangelo di Cristo, ma questi sono argomenti che fanno ben poca presa sull'animo di Mussolini, specialmente oggi che è convinto di avere già acciuffato la vittoria. Ci vuole altro per scuoterlo.

Molta eccitazione per la notizia dello sfondamento a Sedan della Maginot. [...]

## 16 MAGGIO

La notizia era in realtà molto esagerata. L'intaccamento della Maginot era diventato uno sfondamento. Anzi, in nottata, Sir Percy ha mandato un rapporto britannico sull'andamento delle operazioni, di sapore piuttosto ottimista. Lo mostro al Duce, che ne resta impressionato. [...]

Anche il colloquio avuto col Re lo ha contrariato: S.M. continua a tenere un atteggiamento ostruzionistico per l'intervento, dicendo che l'opinione pubblica è nella sua stragrande maggioranza avversa. [...]

Lorraine porta un messaggio di Churchill al Duce: è un messaggio di *goodwill*, generico ma non per questo meno dignitoso e nobile. Perfino Mussolini ne apprezza l'intonazione e si propone di rispondere che, come ha fatto l'Inghilterra, così egli pure intende tenere fede ai patti. [...]

## 17 MAGGIO

Le notizie dal Fronte Francese sono di travolgente avanzata germanica. San Quintino è preso e di lì si minaccia direttamente Parigi. Mancano ancora conferme da fonte francese così come mancano particolari sull'entità dello sfondamento

delle linee. Tutto però lascia credere che si tratti di cosa molto seria. L'opinione pubblica italiana (parlo di quella onesta e lascio da parte i politicanti buffoni che sono tutti diventati germanofili ad oltranza) reagisce in modo strano a queste notizie: ammirazione verso i Tedeschi, euforia al pensiero di una rapida conclusione della guerra, e soprattutto una grande preoccupazione per il futuro. Mussolini è calmo, e non accenna alla volontà di accelerare i tempi dell'intervento. Mackensen propone uno scambio di telegrammi tra me e Ribbentrop in occasione dell'anniversario dei Patti e parla della consegna del collare a Göring, che potrà essere fatta da Alfieri. Ma il Maresciallo tiene a ricevere un telegramma da parte del Re. Temo che la situazione attuale non consenta alternative: il Re dovrà farlo.

da Galeazzo Ciano, *Diario 1939-1943*, Rizzoli, pp. 294-301.

## Leopoldo sceglie il Belgio

Il governo si dissocia pubblicamente nella decisione del sovrano e si trasferisce all'estero

Alle cinque del mattino del 25 maggio i tre membri più influenti del governo belga arrivarono al castello di Wynendaele presso Bruges per incontrare il re. Pierlot, primo ministro, Spaak, ministro degli Esteri, e il generale Denis, ministro della Guerra, avevano deciso di compiere «un ultimo tentativo», per persuadere re Leopoldo a non lasciarsi catturare dai Tedeschi. [...]

Ricevuti freddamente dal re che lasciò tutti in piedi, ripeterono il loro appello. Il sovrano si illudeva, dissero, se credeva di potere assolvere una qualsiasi funzione sotto l'occupazione tedesca. «Sarebbe stato ridotto al ruolo di un Hacha o mandato prigioniero in Germania». Inoltre, restando sotto i Tedeschi, avrebbe disertato la causa degli Alleati, «contrariamente agli impegni morali contratti, chiamando gli Alleati in suo aiuto... La sua condotta sarebbe stata interpretata in Belgio e all'estero, soprattutto nei paesi alleati, come un tradimento... La monarchia stessa... sarebbe stata senza dubbio compromessa irrimediabilmente... ». Ma non riuscirono a smuovere il giovane re.

«Ho deciso di restare – rispose. – Partire sarebbe abbandonare l'esercito e il popolo. Debbo dividere la loro sorte».

C'erano altre ragioni, ammise francamente. «La causa degli Alleati è perduta – disse ai ministri. – In breve, fra pochi giorni, forse, la Francia stessa dovrà rinunciare alla lotta... Senza dubbio l'Inghilterra continuerà la guerra, non sul continente, ma sui mari e nelle colonie. Ma il Belgio non può più fare niente: la sua parte è terminata... Non c'è più motivo perché noi continuiamo la guerra a fianco degli Alleati».

Quando Pierlot gli chiese se la capitolazione era certa, Leopoldo rispose: «Non soltanto è certa, ma inevitabile». [...]

«Se il governo attuale continuasse la guerra in Francia, lo considererebbe egli “il governo del re”?»

«No – rispose Leopoldo. – Questo governo sarebbe necessariamente contro di me».

[...] Pierlot lo avvertì che il governo avrebbe dovuto «dissociarsi pubblicamente» dal sovrano. «Comprendo la vostra situazione – disse Leopoldo. – Voi avete una convinzione; so che è sincera: fate quanto vi detta la vostra coscienza». La sua coscienza, disse, lo obbligava a restare.

Strinse la mano ai suoi ministri, dicendo loro addio – con freddezza, ricorda Pierlot – ed essi partirono in macchina per Dunkerque, dove s'imbarcarono per l'Inghilterra.

da William L. Shirer, *La caduta della Francia – Da Sedan all'occupazione nazista*, Einaudi, 1971.